

La Vita Consacrata, profezia di Dio sul mondo

(Padre Luigi Gaetani, Carmelitano, Presidente della CISM)

Introduzione

Papa Francesco, indicando l'Anno della VC, ha invitato i consacrati/e a “guardare al passato con gratitudine (gli ultimi 50 anni), a vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza” (Lettera Apostolica a tutti i Consacrati in occasione dell'Anno della VC).

L'Anno della VC ci ha sorpresi per la fiducia e il senso ecclesiale entro cui Papa Francesco l'ha collocato, per la bellezza della vocazione alla vita consacrata che ha voluto far emergere, per la missione profetica che ha riconosciuto ai consacrati, riconoscendoli capaci di vedere oltre la “notte”, al di là della siepe, oltre le stanchezze e i sogni infranti, per quella loro connaturale grazia di abitare sulla frontiera, sospesi tra terra e cielo, impastati di umano ma profumati di divino, capaci ancora di innamorarsi della “parola brevissima”, Gesù Cristo, e dell'annuncio del Regno.

L'Anno della VC è servito a ricordare al Popolo di Dio che i religiosi/ e sono dono per l'umanità e per la comunità credente, prima di tutto a motivo della loro forma di vita, per il loro essere nella Chiesa e nel mondo e conseguentemente per la loro concretezza e capacità di tradurre il rapporto con Gesù Cristo e la passione per l'uomo in opere di misericordia, in umanesimo cristiano. Essa rappresenta al vivo quello che “desideriamo e speriamo di essere”: è profezia sul mondo, è umanità aggiunta all'Umanità santissima di Gesù Cristo, sapendo osare la tenerezza e la gratuità; è paternità e maternità, maturando un cuore docile e viscere di tenerezza; è testimonianza di vita gioiosa, capace di irradiare e svegliare il mondo; è esperienza di comunione, in mezzo ad un mondo frantumato; è capacità di vivere in uscita, giammai blindando la vita, per andare nelle periferie esistenziali, dove Dio e l'umanità pongono domande nuove, imbarazzanti. . . .

Quanto bene ha fatto ai Consacrati/e questa attenzione amorevole della Chiesa, proprio mentre si alzavano alcune voci, dentro e fuori della comunità cristiana, che echeggiavano il canto del cigno per questa forma di vita evangelica. Certo non vogliamo negare la realtà, perché è sotto gli occhi di tutti il ridimensionamento e la fatica a reggere l'impegno quotidiano mentre crescono le rughe e i capelli bianchi, a ritenere generosamente l'impegno missionario e le opere mentre diminuiscono i religiosi/e e le

stesse risorse economiche vengono meno; ma i consacrati/e hanno già vissuto tante salite e svolte da conservare i loro cuori speranzosi e gli occhi attenti e limpidi, in grado di vedere la bellezza delle stelle nella notte e le prime luci dell'alba perché il nostro non è un mondo che sta morendo, ma un nuovo mondo che sta nascendo.

A partire da questa introduzione possiamo delineare due percorsi, che caratterizzeranno il mio intervento: a) la debolezza, segno profetico della vita consacrata; b) la vita consacrata, profezia di Dio nella Chiesa e sul mondo.

1. La debolezza, segno profetico della vita consacrata.

La storia di ogni credente ha un inizio: «Dio ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue»; ha un centro, la Parola, che come spada a due tagli rimprovera per averlo dimenticato e rimette in cammino; ha un punto di arrivo, la vita vissuta secondo la grazia ricevuta. Ogni credente è chiamato a percorrere questo cammino nella forma che lo Spirito gli concede per dono. La forma che lo Spirito concede alla vita consacrata è la “profezia”. «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino».

I consacrati/e sono chiamati ad essere profeti. Certo, ci fa arrossire per quello che non siamo capaci di essere e nello stesso tempo ci assicura che lo siamo e ci rende capaci di diventarlo.

Dobbiamo essere grati a Papa Francesco perché, nella sua Lettera in occasione dell'anno della vita consacrata, ha finalmente messo fine a una ambiguità troppo a lungo coltivata: «La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti». La nota che contraddistingue la vita consacrata, la sua specificità non è la radicalità, ma la profezia. Gli stessi voti o consigli evangelici vanno rilette, come già aveva fatto il Papa S. Giovanni Paolo II, in ‘Vita consecrata’, in prospettiva profetica: *“Il compito profetico della vita consacrata viene provocato da tre sfide principali rivolte alla stessa Chiesa: sono sfide di sempre, che vengono poste in forme nuove, e forse più radicali, dalla società contemporanea, almeno in alcune parti del mondo. Esse toccano direttamente i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, stimolando la Chiesa e, in particolare, le persone consacrate a metterne in luce e a testimoniare il profondo significato antropologico. La scelta di questi consigli, infatti, lungi dal costituire un impoverimento di valori autenticamente umani, si propone piuttosto come una loro*

trasfigurazione.... Così coloro che seguono i consigli evangelici, mentre cercano la santità per se stessi, propongono, per così dire, una «terapia spirituale» per l'umanità, poiché rifiutano l'idolatria del creato e rendono in qualche modo visibile il Dio vivente. La vita consacrata, specie nei tempi difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale”

Tutti sono stati amati radicalmente da Dio, tutti sono chiamati ad amarlo radicalmente. Chi di noi consacrati oserebbe dire, ad esempio, che le nostre mamme sono state o sono meno radicali di noi nell'amore, nella donazione, nel servizio?

Dobbiamo anzi qualche volta vergognarci perché la nostra vita, in fondo, è più comoda di quella dei nostri papà e delle nostre mamme. La cosa è così evidente che ci chiediamo come abbiamo fatto a definirci o a lasciarci definire per tanto tempo nella linea del 'più': più da vicino, più radicalmente, più santamente. Riconosciamolo: questa è stata una mancanza di profezia... Basta che ci guardiamo, che guardiamo le nostre comunità e le nostre Congregazioni. Siamo un inno vivente alla povertà e al limite.

2. La vita consacrata, profezia di Dio nella Chiesa e sul mondo.

Quale profezia è dunque affidata alla vita consacrata? Per quale mancanza di profezia viene essa rimproverata dalla Parola? Quale forma di profezia è essa chiamata a vivere a favore di tutti, nelle chiese come nelle piazze della vita umana? Non è nella linea del 'più' che siamo chiamati a essere profeti, ma in quella del 'meno'. Rinunciamo dunque a proporci come modelli. È una rinuncia che facciamo volentieri, perché metterebbe sulle nostre spalle un peso che non sappiamo portare. E dobbiamo anche non permettere che la Chiesa ci identifichi come modelli, peraltro senza crederci veramente: *“Il servizio cui sono chiamati i consacrati non è di essere modelli di vita impeccabile, ma, come spesso ricorda Papa Francesco, di essere e diventare sempre di più ‘peccatori perdonati’, capaci di animare la speranza, di tutti e di ciascuno, di poter sperimentare nella propria vita questa stessa grazia di misericordia”*. La profezia è di mostrare a tutti che l'amore di Dio ci permette di vivere nel limite e nella povertà esistenziale e anche spirituale in modo sereno. La Chiesa è un ospedale da campo. Ma è anche la malata del suo stesso ospedale. È perché siamo malati continuamente guariti che siamo in grado di comprendere e curare le ferite degli altri.

L'Apostolo Paolo, un malato che pretendeva di scoppiare di salute, perché «irreprendibile quanto alla giustizia derivante dalla legge» (Filip. 3,6) a più riprese chiese di essere riscattato dal suo limite. Nel suo singolare dialogo con Dio la risposta fu inequivocabile: «Ti basta la mia grazia» (2 Cor 12,9) e la sua profezia divenne questa: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10). Grazie Signore perché scegli ciò che è debole per confondere i forti, ciò che è stolto per confondere i sapienti, ciò che è niente per ridurre al niente le cose che sono. Grazie perché, in un mondo dove bisogna essere sempre competitivi, nascondere ogni fragilità, la tua Parola ci ricorda che proprio la nostra debolezza è la nostra forza.

Questa umile profezia è quella che le nostre povere spalle possono reggere ed è una profezia comprensibile e sostenibile per tutti. Se Dio ha scelto noi come profeti, come potrà non amare gli altri? Siamo chiamati a quel servizio della carità che consiste nel toglierci i calzari di fronte all'unico terreno sacro che esiste, l'uomo, in particolare l'uomo ferito, sofferente, emarginato, colpito e derubato come l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico.

Ci sono segni che ci dicono che “qualcosa di nuovo sta nascendo” e che ci sono modi differenti di vivere i carismi. La VC sta tornando all'essenziale, a rinnovarsi a partire dalla dinamica propria del Vangelo e del Regno, fundamentalmente in queste due direzioni:

- a) **Nel mettere al centro Gesù Cristo e la sua Parola** con una forma di vita più coerente e trasparente del Vangelo e così imparare a decentrarci, ad uscire. È consolante ascoltare Papa Francesco che non ci chiede di essere grandi asceti o mistici, ma semplicemente più umani, più autentici, più madri e padri, più fratelli, più gioiosi, più evangelici... La dimensione contemplativa della nostra vita implica una VC con gli occhi ben aperti sul mondo e disposta ad andare alle periferie esistenziali e geografiche, dove si soffre, dove ci sono povertà e necessità. Da questo dipende in gran parte la fecondità delle nostre congregazioni/Istituti.
- b) **Nel vivere la spiritualità della comunione:** *“In una società di contrapposizioni, di difficile convivenza tra le differenti culture... siamo chiamati ad offrire un modello concreto di comunità che, attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona... permette di vivere in relazioni fraterne”*. Quando lo Spirito Santo sta

in mezzo alla comunità, è allora che la vita della comunità torna ad essere un ambiente sano, vivibile, un clima che fa bene alle persone.

“Mi duole – dice Papa Francesco – vedere come in alcune comunità cristiane, e alcune volte tra persone consacrate, consentiamo certe forme di odio, divisioni, calunnie, diffamazioni... invidie, desiderio di imporre le proprie idee a costo di qualunque cosa” Chi andiamo ad evangelizzare con questi comportamenti? È necessario svegliare la pace nelle nostre comunità, perché si convertano in generatrici di pace, in semi di pace che sanano l’interiorità. Comunità in uscita, aperte, che vengono fuori dalla autoreferenzialità. Ci sono comunità con sistemi così chiusi che non comunicano con l’esteriore ma solo con se stesse. In questo tempo delle comunicazioni, la VC è chiamata ad essere segno della possibilità di relazioni umane accoglienti, trasparenti, sincere, riscattando la qualità delle relazioni, dell’amicizia. Comprendiamo che la profezia della VC si fa a partire dalla comunità, dal nostro vivere insieme da diversi.

c) Nella missione.

La VC sta dove ci sono gli esclusi della nostra società, dove ci sono i nostri fratelli più poveri ed emarginati e continuare ad accompagnare la nostra gente nelle sue necessità, aspirazioni e disperazioni. Tuttavia deve cambiare molto la geografia della VC e ripensare l’inculturazione dei carismi. Ci sono già esperienze che mettono in discussione non solo il come stiamo operando ma anche i luoghi attuali della nostra missione e l’alleggerimento delle nostre strutture. Si sente la necessità di esprimere i nostri carismi in forma nuova, meno istituzionalizzata e strutturata, più coinvolta con i più poveri di oggi.

d) In questo profondo rinnovamento entrano in gioco sia l’autorità che la formazione.****

Abbiamo bisogno di persone che orientino con chiarezza evangelica il cammino che dobbiamo percorrere insieme, dentro questo presente fragile dove sta nascendo il futuro. Che il Signore ci doni la grazia di saper orientare il cammino fraterno verso la libertà secondo i ritmi e i tempi di Dio. Questo, tuttavia, non spetta solo ai Superiori maggiori, ma anche alle nostre comunità. Queste devono essere comunità che

discernono e, per questa ragione, comunità che aprono cammini propositivi, vitali per i nostri Istituti. Certo, viviamo in questo tempo in strutture di altri tempi. Siamo in un tempo di potatura ed è importante non portarci dietro molte cose.

Ed è necessario anche domandarci: Come stiamo formando? A partire da quale realtà? Con quali strutture? Per quale mondo e realtà? Non ci accada di formare con strutture del passato che non hanno nulla a che vedere con quello che vive la nostra gente oggi. E accada che al venir fuori dalla formazione iniziale le nuove generazioni vadano a sbattere con un mondo diverso. Oggi, come VC, dobbiamo affrontare nuove realtà, bisogni, i nuovi volti della povertà. Volgiamo lo sguardo alla intercongregazionalità, alla circolarità dei carismi e alla possibile partecipazione della vita/missione con il laicato. Siamo molte volte angustiati dal fatto di essere pochi, di non reggere il peso delle opere, però possiamo vivere la missione condividendola con altri.